

L'Italia e i desaparecidos argentini d'origine italiana

di Marzia Rosti¹

1. L'attenzione italiana alla tragedia argentina

Negli ultimi anni le pubblicazioni italiane sul governo della Junta Militar sono andate aumentando, offrendo così un quadro piuttosto esauriente del periodo più buio e tragico della storia argentina. Di esso si analizzano gli aspetti sociali, economici, internazionali, politico-istituzionali e, soprattutto, la politica interna², frutto di un piano sistematico repressivo senza eguali sia nella storia argentina sia nei paesi vicini. Il *Proceso de Reorganización Nacional* - così denominato dalla Junta - portò alla “guerra contro la sovversione” - così chiamata dalla gran parte degli ufficiali argentini - o alla “guerra sucia” - così definita costantemente dai critici - che venne combattuta contro un “nemico interno”, portatore di ideologie contrarie ai valori cristiani e occidentali, prima fra tutte quella del marxismo, diventata realtà nel continente americano con la rivoluzione cubana del 1959. L'estensione e la crudeltà della repressione dei presunti o effettivi oppositori e la violazione sistematica dei diritti umani sono gli aspetti del *Proceso* che vengono messi in particolare evidenza dagli studi, che ne analizzano le conseguenze sociali, correlandole ai temi della verità, della giustizia e dell'impunità, quest'ultima diffusa e garantita ai militari grazie alle note *Leyes de olvido*, agli indulti e alle amnistie degli anni della transizione alla democrazia.

¹ M. Rosti è ricercatrice in Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Milano, ove insegna Cultura dei paesi di lingua spagnola. Sull'argomento di M. Rosti si veda anche: *La forza della memoria nel caso dei desaparecidos argentini*, in “Culture”, Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee dell'Università degli Studi di Milano, 2005-2006, pp.149-169, e *Il diritto per la memoria dei desaparecidos argentini*, in “Teoria politica”, n. 1, 2007, pp. 163-184.

Il presente saggio è stato pubblicato nel volume *Pasado y Presente: Algo más sobre los Italianos en la Argentina*, María Cristina Vera de Flachs y Luciano Gallinari (compiladores), Báez Ediciones, Córdoba, 2008, pp. 251-273.

² Di recente è stato pubblicato in Italia il testo sintetico, ma esauriente, di M. Novaro, *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Roma, 2005. Si segnalano altre pubblicazioni italiane che analizzano il tema della dittatura e della desaparición da diversi punti di vista: M. Actis - C. Aldini - L. Gardella - M. Lewin - E. Tokar, *Le reaparece. Sequestrate, torturate, sopravvissute al terrorismo di Stato in Argentina*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2005, 362 pp.; B. Calandra, *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Carocci, Roma, 2004; M. Carlotto, *Le irregolari. Buenos Aires horror tour*, E/O, Roma 2004; Diez Rolo, *“Vencer o morir”. Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, Il Saggiatore, Milano, 2004; I. Moretti, *L'Argentina non vuole più piangere. Da Perón a Kirchner: gli anni della dittatura, la crisi economica, i segni del cambiamento di un paese inquieto*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, 131 pp.; I. Moretti, *I figli di Plaza de Mayo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2002; I. Moretti, *In Sudamerica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2000; D. Padoan, *Le pazze. Un incontro con le madri di Plaza de Mayo*, Bompiani, Milano, 2005; H. Verbitsky, *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Feltrinelli, Milano, 1996; R. Walsh, *Operazione massacro*, Sellerio, Palermo, 2002, 240 pp. Infine, si segnala il volume *La tortura oggi nel mondo*, a cura di Linda Bimbi e di Gianni Tognoni, Edup, Roma, 2006, che dedica alcuni scritti all'Argentina e al Cile.

Una particolare attenzione è stata dedicata anche alla comunità di italiani o di italo-argentini, i cui membri furono coinvolti dal Proceso, trovandosi dalla parte sia dei repressori - i cognomi dei militari Massera, Viola, Bignone e Galtieri, ad esempio, rimandano alla chiara origine italiana - sia delle vittime, per lo più giovani di seconda generazione che andarono ad ingrossare l'elenco dei desaparecidos³. Lo spaccato italiano della tragedia argentina è tracciato da alcune pubblicazioni degli anni successivi alla sentenza del dicembre 2000, con cui la II Corte d'Assise di Roma condannò sette fra ufficiali e sottufficiali per il sequestro, l'omicidio e la sparizione di sei cittadini italiani.

La presenza di italiani fra le vittime della dittatura ha indotto a riflettere e a denunciare, in primo luogo, i rapporti fra il governo italiano e i militari della Junta, evidenziando i legami e gli interessi pubblici e privati coinvolti, che impedirono alle istituzioni di assumere una posizione di condanna. Inoltre, sono emerse le responsabilità della Chiesa cattolica che, salvo eccezioni, fu più complice che oppositrice della Junta e, infine, è stato messo in evidenza l'atteggiamento della stampa⁴ italiana che, tra il 1976 e il 1983, ha volutamente ignorato quanto accadeva in Argentina.

Le pubblicazioni, che hanno il punto di partenza comune nella sentenza del dicembre 2000, si presentano come raccolte di scritti che analizzano il dramma dei desaparecidos italiani da diversi punti di vista. Alcuni saggi sono più orientati al tema della memoria e del ricordo e quindi offrono

³ Si calcola che gli italiani furono circa un migliaio, cioè circa il 3,3% dei complessivi 30.000 desaparecidos.

⁴ Sull'atteggiamento della stampa sarebbe necessaria una trattazione a parte, che esula dai propositi del presente scritto e pertanto, senza alcuna pretesa di esaustività, si forniscono al lettore alcune informazioni sull'argomento. In generale l'attenzione della stampa italiana dal 1976 al 1981 fu piuttosto bassa: i servizi erano concisi e sporadici e collocati sempre nelle pagine centrali dei quotidiani, in modo da offrire un quadro troppo sintetico della situazione argentina, perché il lettore si potesse rendere conto della realtà.

L'atteggiamento più interessante è offerto dal "Corriere della Sera", d'orientamento moderato conservatore che dal 1971 al 1981 mantenne un livello minimo d'informazione sugli avvenimenti argentini, cercando di rassicurare il lettore e soffermandosi piuttosto sui comuni fattori culturali tra i due paesi. Nel 1977 il quotidiano ordinò al proprio corrispondente Gian Giacomo Foà di trasferirsi in Brasile per sfuggire ai militari. Le sue corrispondenze che tentavano di raccontare sparizioni e torture mostravano una realtà scomoda che «andava nascosta, per non ostacolare il buon andamento degli interessi economici italiani in Argentina». Quando cambiarono i vertici del giornale, mutò anche la linea editoriale e Foà poté non solo ritornare a Buenos Aires, ma anche pubblicare sul "Corriere della Sera" nell'ottobre del 1982 la lista dei 297 italiani desaparecidos (cfr. infra), segnando una svolta nell'atteggiamento del giornale. R. H. Oliva, *Nota introduttiva*, a E. Calamai, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma, 2003, p. 22.

Più critico e graffiante nei confronti della Junta e dell'atteggiamento del governo italiano si mostrò il quotidiano di sinistra "Il Manifesto", che sostenne apertamente l'opposizione in Argentina, soprattutto i Montoneros. Fu forse il quotidiano che parlò più di tutti degli orrori della dittatura, ma il numero ridotto di lettori non permise una diffusione capillare delle notizie pubblicate. Infine, "La Repubblica", fondata proprio nell'anno del *golpe* e di taglio anticonformista, si dimostrò critica nei confronti del governo italiano e della Junta. I corrispondenti Tutino e Recanatesi accolsero l'invito della Federazione Internazionale dei Giornalisti in occasione dei Mondiali di Calcio del '78 di non riportare solamente le notizie sportive - come fece invece il "Corriere della Sera" - ma anche quelle relative alla situazione politico e sociale del paese. Furono così pubblicati articoli e inchieste nella speranza di offrire al lettore un quadro più completo possibile delle violazioni dei diritti da parte del governo militare, ma, agli inizi degli anni Ottanta, i toni vennero abbassati.

al lettore una raccolta di testimonianze dei sopravvissuti, dei familiari delle vittime o di persone che ebbero la fortuna di sfuggire alla repressione e che ricostruiscono secondo la propria esperienza quegli anni terribili, mettendo in evidenza a volte aspetti e particolarità che sfuggono allo studioso⁵.

⁵ C. Figari, *El Tano. Desaparecidos italiani in Argentina*, AM&D Edizioni, Cagliari, 2005, 2° ed., 307 pp., la cui prima edizione risale al 2000, ripercorre la storia di una delle prime vittime del regime, cioè il sardo Martino Mastinu, detto El Tano, sindacalista dei cantieri navali di Tigre e coraggioso leader delle lotte operaie, scomparso insieme al cognato Mario Bonarino Marras. Attraverso documenti e testimonianze delle madri e delle abuelas, delle donne sequestrate e torturate, dei repressori e degli aguzzini, il giornalista sardo ricostruisce la storia di due delle vittime per cui è stato celebrato il processo conclusosi con la sentenza del dicembre 2000: i due sardi rappresentano il simbolo dei trentamila desaparecidos argentini e, soprattutto, di quelli d'origine italiana.

Desaparecidos: la sentenza italiana contro i militari argentini, a cura di G. Miglioli, Il ManifestoLibri, Roma, 2001, 277 pp.: anch'esso pubblicato dopo la sentenza del dicembre 2000, ha un'introduzione di Giovanni Miglioli, una presentazione di Linda Bimbi della Fondazione Internazionale Lelio Basso e due saggi di Jorge Ithurburu, consulente delle parti civili, che introducono alla sentenza del dicembre 2000, riportata nella parte centrale del volume, insieme alla Requisitoria del PM Francesco Caporale. Seguono, in una parte intitolata *Commenti*, i contributi di Angela Boitano, Estela Carlotto, Luigi Comodi, Marcello Gentili, Giancarlo Maniga, Enrico Calamai, Sandro Sessa. Il volume si chiude con una cronologia dei colpi di Stato e della violenza in Argentina dal 1930 al 1990 di Claudio Tognonato.

Dedicato al ruolo diritto e della giustizia, senza di certo dimenticare l'importanza della memoria e del ricordo, è il libro curato da Daniela Binello, *Il diritto non cade in prescrizione. I desaparecidos italoargentini, i diritti umani tra negazione e internazionalizzazione*, pubblicato nel 2002, con due prefazioni, rispettivamente di Sergio Cofferati e di Adolfo Pérez Esquivel, Premio Nobel per la pace nel 1980 e fondatore del movimento Paz y Justicia. Il volume raccoglie in una prima parte, intitolata *Memoria*, i contributi di Angela Boitano, Marco Bechis, Carlo Figari, Enrico Calamai e Julio Velasco, che ricordano i drammatici anni della dittatura, intrecciandosi con alcuni aspetti del processo italiano. Nella seconda parte, intitolata *Diritti*, sono invece raccolti i contributi di Horacio Verbitsky, Antonio Papisca, Marco Bertotto, Mario De Marco, Gianni Rognoni e Giancarlo Maniga, che invitano a riflettere, avviando un dibattito sulla globalizzazione dei diritti e sull'importanza della realizzazione di organismi transnazionali di giustizia internazionale. Negli allegati vengono pubblicati integralmente i testi della requisitoria del PM Caporale, che peraltro ha contribuito con un saggio al volume, l'arringa per le parti civili dell'avvocato Maniga, la cui intervista viene riprodotta nel volume, la sentenza della II Corte di Assise di Roma e il progetto di legge n. 7543.

Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina, a cura di Carla Tallone e Vera Vigevani Jarach, Zamorani Editore, Torino, 2005, 228 pp, con un prologo di Ernesto Sábato, che fu presidente della Conadep, si suddivide in quattro parti. Nella prima, intitolata *Prima, durante e dopo la dittatura*, raccoglie i contributi di tre giornalisti italiani – Livio Zanotti, Riccardo Benozzo e Maurizio Salvi - che vivono in Argentina e che attraverso ricordi personali e dati storici forniscono un quadro del periodo del regime militare. La parte centrale dell'opera è quella che rispecchia il titolo, in quanto ripercorre appunto il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina, infrangendo il silenzio con le memorie e i ricordi dei sopravvissuti e dei familiari dei sopravvissuti (rispettivamente raccolti nella Seconda parte, intitolata *Storie di sopravvissuti*, e nella Terza parte, intitolata *Storie di desaparecidos nel racconto dei familiari*). L'ultima parte, *Ricordi e memoria*, raccoglie il contributo di Enzo Giustozzi sacerdote italiano, che si adoperò per mettere in salvo molti prigionieri, alcuni dei quali italiani, e collaborò con organizzazioni per la difesa dei diritti umani; le testimonianze di due registi italiani – Marco Bechis e Daniele Incalcaterra - che hanno riprodotto sullo schermo le proprie esperienze personali della dittatura; quella dell'ambasciatore Bernardino Osio, all'epoca primo consigliere della rappresentanza italiana a Buenos Aires e che cercò di rintracciare alcuni italiani scomparsi; le parole di Filippo di Benedetto, un sindacalista italiano che collaborò con l'allora console italiano Enrico Calamai e, infine, quella dell'allenatore di pallavolo Julio Velasco che, riflettendo sul passato trae insegnamenti per il presente e per il futuro. A conclusione del volume, nell'*Appendice*, sono riportate la lista delle vittime, degli imputati e la sentenza della II Corte d'Assise di Roma del 2000. Per ricordare le vittime e rendervi omaggio, è riportata anche la lista degli italiani desaparecidos pubblicata sul "Corriere della Sera" nel 1982 e quella dei bambini italiani scomparsi.

Alle testimonianze dirette si affiancano ricostruzioni dal punto di vista storico del Processo, che viene così inserito nel contesto più ampio della storia dell'Argentina degli anni '70, oltre a contributi con un taglio più socio-giuridico, che illustrano le forme di resistenza di alcuni settori della società argentina che non vollero - e non vogliono ancora oggi - dimenticare e che chiedono giustizia per le vittime, trovando sostegno nelle organizzazioni nazionali e internazionali per la tutela dei diritti umani. Infine, viene illustrato l'operato della giustizia italiana e le molteplici difficoltà che sono state superate nel corso delle indagini svolte, che si sono ben concluse con il processo e la sentenza del dicembre 2000.

Da tutte le pubblicazioni emerge la richiesta di dover superare e combattere l'impunità e l'importanza che venga fatta giustizia, sebbene tardiva e solo simbolica, ma che comunque sia fatta, aprendo un dibattito sulla globalizzazione dei diritti e sull'importanza della realizzazione di organismi transnazionali di giustizia internazionale⁶.

2. I risultati della giustizia italiana e il lento risveglio della giustizia argentina

Il 6 dicembre 2000 la II Corte d'Assise di Roma ha condannato in contumacia all'ergastolo i due generali Suárez Mason e Riveros e a 24 anni i militari Gerardi, Porchetto, Puertas, Maldonado e Rossin, per il sequestro e l'omicidio di otto cittadini italiani, ovvero Mario Bonarino Marras, Martino Mastinu, Laura Estela Carlotto, Norberto Morresi, Pedro Luis Mazzocchi, Daniel Jesus Ciuffo, Luis Alberto Fabbri e il neonato Guido Carlotto jr⁷. Si è trattato senza dubbio di un

L'atteggiamento del governo italiano viene illustrato in molte occasioni nei volumi sopra citati. Degno di nota è però il libro di E. Calamai, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma, 2003, oppure l'edizione più recente del 2006, edita da Feltrinelli, Milano.

⁶ Per questo aspetto, cfr., *Il diritto non cade in prescrizione. I desaparecidos argentini. I diritti umani tra negazione e internazionalizzazione*, a cura di D. Binello, prefazioni di S. Cofferati e A. Pérez Esquivel, Roma, Ediesse, 2002, 271 pp.

⁷ La sentenza è stata confermata in appello nel 2003 e dalla Corte di Cassazione nel 2004. Gli imputati erano Santiago Omar Riveros, Juan Carlos Gerardi, José Luis Porchetto, Alejandro Puertas, Héctor Oscar Maldonado, Roberto Julio Rossin, Carlos Guillermo Suárez Mason, con l'accusa di sequestro, di omicidio di persona e di sottrazione di neonato.

I desaparecidos e i sopravvissuti italiani furono molti di più degli otto cui si limitò il processo, ma il procedimento è stato portato avanti sulla base del ritrovamento della salma, ad eccezione di Masinu e del piccolo Guido che continuano ad essere desaparecidos. In sostanza, solo laddove ci fossero tutti gli elementi per contestare il reato di omicidio si è scelto di procedere, escludendo, a torto, due categorie di vittime che avrebbero avuto egualmente diritto alla giustizia: i desaparecidos e i sopravvissuti ai centri clandestini di detenzione.

La sentenza ha riconosciuto colpevole Suárez Mason per gli omicidi di Carlotto, Morresi, Mazzocchi, Fabbri e Ciuffo e per il sequestro del neonato Guido Carlotto; Riveros responsabile dell'omicidio di Marras e di Mastinu; gli altri imputati responsabili solo dell'omicidio di Mastinu, mentre per quello di Marras sono stati prosciolti, in quanto la sua morte fu probabilmente casuale.

momento storico atteso dalle Madres, dalle Abuelas e dai familiari dei desaparecidos italiani e non, di un atto simbolico di giustizia che la magistratura italiana è riuscita a ristabilire, rimediando in parte al distacco delle istituzioni, della stampa e della Chiesa cattolica durante gli anni del regime argentino, anche quando iniziavano a giungere le notizie sulle sparizioni forzate e, più in generale, sulle violazioni dei diritti fondamentali da parte del governo militare.

Nel marzo 2007, una seconda sentenza è stata pronunciata a conclusione del processo in contumacia ai carcerieri dell'Esma⁸ per il sequestro e l'omicidio di altri cittadini italiani. La II Corte d'Assise di Roma ha condannato all'ergastolo i cinque ex ufficiali della Marina Acosta, Astiz, Vildoza, Febres e Vaňek per l'omicidio premeditato e per la sparizione di Angela María Aieta, di Giovanni Pegoraro e della figlia Susanna, che all'Esma nel novembre del '77 aveva dato alla luce Evelyn, ritrovata poi dalle Abuelas nel '99⁹. La sentenza è stata più dura del previsto, andando oltre le richieste del Pubblico Ministero Francesco Caporale, che aveva chiesto per Vaňek l'assoluzione, in quanto riteneva che non ci fossero prove sufficienti per una sua condanna per omicidio plurimo premeditato. Il 24 aprile 2008 la prima corte d'Assise d'Appello di Roma ha confermato la condanna all'ergastolo per quattro degli ex ufficiali - Acosta, Astiz, Vildoza e Vaňek - mentre per il quinto imputato - Febres - ha dichiarato il non luogo a procedere per morte del reo, avvenuta nel dicembre 2007 per avvelenamento da cianuro nella sua cella della Prefettura navale di Tigre, dove era detenuto nell'ambito di un altro procedimento da parte della magistratura argentina¹⁰.

Resta aperto invece il procedimento nei confronti di Massera, in quanto una perizia psichiatrica ne aveva dichiarato l'incapacità processuale e quindi la sua posizione era stata stralciata. Nell'ultima

Tutti i documenti relativi al cosiddetto processo Riveros, compresa la sentenza, sono reperibili sul sito www.24marzo.it; alcuni degli atti processuali sono riportati anche dalle pubblicazioni italiane successive alla sentenza indicate nelle note precedenti.

Alle vittime entrambe d'origine sarda Martino Mastinu e Mario Bonarino Marras è dedicato il già citato libro di C. Figari, *El Tano. Desaparecidos italiani in Argentina*, AM&D Edizioni, Cagliari, 2005, 2° ed.

⁸ Dal nome del più grande centro clandestino di detenzione, che aveva sede nell'Escuela Superior de Mecánica nella centralissima Avenida Libertador di Buenos Aires, dal quale sono passate almeno 3.000 persone. La scelta dell'Esma per il secondo processo è da ricondurre alla constatazione che in esso, oltre a praticare le torture, venivano raccolte le donne in attesa che partorissero per poi eliminarle, dando in adozione i neonati e, infine, da lì si organizzavano i voli della morte.

⁹ Si ritiene che i militari abbiano integrato il Grupo Taréa 3.3.2 che operava all'interno del centro di detenzione. In particolare, Jorge Raúl Vildoza ne era il comandante; Jorge Eduardo Acosta era formalmente il numero due, in quanto per il grado militare subordinato a Vildoza, ma di fatto era il vero capo di tale servizio operativo e logistico; Antonio Vaňek, contrammiraglio, era il numero due della Marina Militare, in quanto subordinato solo all'ammiraglio Emilio Eduardo Massera, Comandante della Marina militare e in tale veste capo supremo anche dell'ESMA, che della Marina Militare costituiva una sorta di fiore all'occhiello; Héctor Antonio Fébres, prefetto navale, fece anch'egli parte del gruppo operativo e logistico preposto all'ESMA, con lo specifico compito, secondo molteplici testimonianze, della gestione delle internate in stato di gravidanza e, infine, Alfredo Ignacio Astiz ricordato come uno dei più feroci torturatori dell'ESMA, all'epoca giovane tenente della Marina, che guidava gli operativi incaricati dei sequestri e poi delle sessioni di tortura.

¹⁰ Le udienze del processo d'appello si sono svolte dall'8 al 24 aprile 2008.

udienza del 23 gennaio 2008 il processo era stato rinviato al 23 aprile, nell'attesa che venissero accertate le condizioni di salute dell'imputato¹¹ e non essendo pervenuta alcuna risposta l'Avvocato Marcello Gentili, legale di parte civile, ha chiesto che venga ordinata una nuova perizia da espletarsi per rogatoria. Alle richieste di parte civile si è associato il P.M. Francesco Caporale, mentre il difensore di Massera non si è opposto. Il giudice, da parte sua, si è riservato di attendere il “trascorrere di congruo termine sino alla prossima udienza onde verificare l'eventuale trasmissione di documenti”, rinviando l'udienza al 2 luglio 2008.

Infine, è del dicembre 2007 la notizia che il procuratore aggiunto di Roma e giudice anti-terrorismo Giancarlo Capaldo abbia rinviato a giudizio 146 persone fra dittatori, presidenti, ministri, colonnelli, ammiragli ed esponenti dei servizi segreti delle nazioni che aderirono al Plan Condor, che può ben definirsi una vera internazionale del terrorismo di Stato. I reati contestati vanno dall'omicidio plurimo alla strage e al sequestro di persona¹².

Nel 2005, anche l'Argentina grazie all'abrogazione delle leggi d'impunità ha ripreso il cammino verso la giustizia, avviando alcuni processi nei confronti dei militari responsabili di violazioni dei diritti durante il regime. Senza dubbio è stata una scelta difficile e coraggiosa ma che, oltre ad appagare il desiderio di giustizia della popolazione argentina, rifiutando ogni politica del perdono e di riconciliazione nazionale¹³ promosse dai governi della transizione democratica, dimostra come la

¹¹ Tutti i documenti relativi al processo ESMA sono reperibili sul sito www.24marzo.it. Inoltre, è in preparazione un cofanetto “Esma CSR” composto da un libro e un DVD multimediale, contenente gli atti processuali, le interviste, gli audio delle deposizioni, le fotografie e i filmati, ovvero tutto il materiale elaborato dagli avvocati di parte civile e dai volontari delle associazioni che hanno seguito le udienze dibattimentali del processo.

¹² Per tutte le informazioni e i documenti relativi a questa nuova indagine, si rinvia nuovamente al sito www.24marzo.it.

¹³ S'intende con tale espressione l'insieme di quelle dinamiche che si delineano durante un processo di transizione alla democrazia tese a «sciogliere i nodi della polarizzazione della società e delle violazioni dei diritti umani, che hanno caratterizzato un regime autoritario e attivare meccanismi di ricomposizione di una società divisa dalla dittatura». Cfr. M. R. Stabili, «Verità e perdono». *La riconciliazione incompiuta nel Cile degli anni Novanta*, in C. Fiamingo – A. Pocecco, (a cura di), *Westfalia si complica. Organizzazioni mondiali ed individuo come produttori di globalizzazione e riconciliazione*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 231.

In pratica, la prima risposta alla necessità di conoscere la verità e di comprendere il passato è stata la creazione di Commissioni della verità, come fu la Conadep in Argentina, cioè di organismi privi di funzioni giurisdizionali con l'incarico di elaborare relazioni nelle quali si ricostruisce e si rende pubblico quanto accaduto in determinati periodi storici. Viene così creata e definita una memoria collettiva che consenta di leggere, ricostruire, interpretare e non dimenticare il passato violento. La bibliografia sull'argomento è ampia e pertanto, senza alcuna pretesa di esaustività, si rinvia a E. Carlacini, *Giustizia, verità, riconciliazione: le Commissioni per la verità nel mondo*, in “La Comunità Internazionale”, 3, 2003, pp. 405-430; I. Pierangeli, *Recenti sviluppi in tema di “diritto alla verità”*, in “La Comunità Internazionale”, 3, 2006, pp. 519-543. Sui processi di riconciliazione nazionale in altri paesi, senza alcuna pretesa di esaustività, si segnala M. Q. Silvi, *Struttura giuridica del perdono*, Franco Angeli, Milano, 2004, 168 pp. relativo al caso del Sudafrica; inoltre A. Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2004, 289 pp. E, con una prospettiva di diritto internazionale, M. Starita, *Processi di riconciliazione nazionale e diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2003, XIV-333 pp.

memoria della dittatura sia ancora forte e radicata nella società odierna, a venticinque anni dalla fine della dittatura stessa. Le sue pratiche sociali¹⁴ si sono delineate sin dai primi anni del regime, quando una parte della società argentina decise di reagire per lo più in forma clandestina alla repressione politica, aderendo o aggiungendosi alle attività svolte da associazioni più specifiche in difesa dei diritti umani, già esistenti nel paese¹⁵.

Con la fine della dittatura nella seconda metà degli anni '80, le memorie presenti nel paese erano molteplici: individuali, collettive, ostinate e contese, accanto a quella istituzionale e ufficiale, contenuta e cristallizzata nelle relazioni delle commissioni d'inchiesta o nei resoconti dei processi giudiziari. Tali memorie, se per i contenuti coincisero in parte con quella ufficiale, si distinsero da quest'ultima per gli scopi che si prefiggevano, cioè che non si dimenticassero i crimini commessi dal regime militare nella speranza di vedere puniti i responsabili. Attraverso cerimonie commemorative, musei, biblioteche, recenti banche dati e ogni genere di scritti, le pratiche sociali della memoria latenti o manifeste hanno infatti colmato gli spazi vuoti lasciati dalla storia ufficiale¹⁶, presentandosi negli anni con un andamento variabile, a dimostrazione di come la memoria custodita sia scomoda o difficile da accettare per l'intera società.

3. *La transizione argentina: giustizia e impunità*

La delicata e difficile transizione alla democrazia iniziata nel 1983 e guidata da Alfonsín fu caratterizzata dall'immediata abrogazione della legge di autoamnistia, emanata dal generale Bignone - prima di lasciare il potere¹⁷ e dopo aver indetto le elezioni - e dall'istituzione della

¹⁴ L'approccio sociologico allo studio della memoria - i cui studi pionieristici furono di Maurice Halbwachs (1877-1945) - ha individuato le «pratiche sociali della memoria», cioè il modo in cui nel gruppo o nella società il passato viene conservato o la memoria viene rielaborata, rientrando in esse dunque tutte le forme di oggettivazione e di esteriorizzazione della memoria. Cfr. di Halbwachs *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925) e *La mémoire collective* (1950, pubblicato postumo, tradotto in italiano nell'edizione critica a cura di P. Jedlowski e T. Grande, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001).

¹⁵ Ad esempio, la Liga argentina por los derechos del hombre del 1937 fondata dal Partito comunista, il Servicio de Paz y Justicia (SERPAJ) del 1974 fondata da A. Pérez Esquivel (Premio Nobel per la pace nel 1980), la Asamblea Permanente por los Derechos Humanos (APDH) del 1975, il Movimiento Ecuaménico por los Derechos Humanos (MEDH) del 1976, il Movimiento Judío por los Derechos Humanos e il Centro de Estudios Legales (CELS), entrambi del 1978.

¹⁶ E' opportuno precisare la differenza fra i concetti di «memoria» e di «storia», spesso considerati sinonimi, ma che invece indicano due modi differenti di porsi rispetto al tempo trascorso, trovandosi spesso in conflitto. La «storia» infatti, partendo dalle domande che sorgono nel presente, fissa il passato, separandosene poi in modo perentorio, fissa linee nette di demarcazione tra un fatto e l'altro e si ritrova nei libri di studio, che ne favoriscono l'apprendimento. La «memoria», invece, tende a unire il presente con il passato, rendendo presente il passato. Spesso non si trova nei libri di studio e pertanto non viene insegnata, ma piuttosto viene ricostruita, rielaborata e tramandata attraverso pratiche sociali, nelle quali rientrano anche gli scritti.

¹⁷ *Ley de autoamnistía*, n. 22.294 del 23 marzo 1983 per «gli eccessi» commessi dal 25 maggio 1973 al 17 giugno 1982, determinati dalle subdole modalità con cui la sovversione terrorista aveva imposto loro lo

Comisión nacional sobre las desapariciones de personas (Conadep), che presentò, già nel 1984, il proprio rapporto *Nunca más* che, nell'offrire una prima ricostruzione dei crimini commessi dai militari, suscitò commozione e incredulità per le dimensioni della tragedia raccontata. Nel 1985, infine, si celebrarono i processi ai militari che integrarono le giunte di governo, che si conclusero con sentenze più lievi rispetto sia alle richieste dell'accusa sia alle attese dell'opinione pubblica, ma che comunque rappresentarono un momento storico importante e unico nella storia del XX secolo, in quanto fu l'unico caso in cui tribunali nazionali - senza interventi stranieri - giudicarono gravi crimini contro l'umanità commessi all'interno delle proprie frontiere. Nella risposta immediata alla domanda di giustizia emersa nella società, le immagini dei capi militari che sfilavano «en calidad de reos ante la Cámara federal»¹⁸ di Buenos Aires segnarono la coscienza nazionale, indicando che il cambiamento era avvenuto, che un'epoca era terminata: un nuovo patto sociale e un nuovo Stato di diritto si andavano a costruire sui resti della dittatura e gran parte dell'opinione pubblica credeva in buona fede che Videla, Viola, Lambruschini, Agosti e Massera sarebbero rimasti in prigione a vita. A ciò contribuì anche un processo ai vertici della polizia di Buenos Aires, che si concluse con la condanna del generale Camps, del generale Riccheri, dell'ex commissario Etchecolatz, del medico Berges e del caporale "pentito" Cozzani¹⁹.

Il momento successivo dei processi ai membri delle Forze Armate, coinvolti nella gestione diretta dei centri di detenzione e dei voli della morte, segnò la transizione alla democrazia. L'apertura di più di mille processi per violazione di diritti umani rese l'idea delle dimensioni della tragedia che aveva colpito il paese, ma generò anche tensioni e resistenze nell'esercito, mettendo a dura prova Alfonsín che, preoccupato dal pericolo di un nuovo *golpe*, decise di negoziare con i militari, impegnandosi nel ridimensionare i processi che si sarebbero istruiti. In sostanza, il governo che non aveva negoziato con gli ex dittatori lo fece con i militari di rango inferiore. Nel 1986 venne così approvata la Ley de Punto final, che fissò il limite di sessanta giorni per la presentazione delle denunce contro i responsabili di crimini del terrorismo di Stato e, nel 1987, seguì la Ley de Obediencia debida, che scagionò da ogni responsabilità gli ufficiali di grado minore sulla base di aver obbedito agli ordini provenienti dall'alto. Quest'ultima fu più una sentenza che una legge: nello stesso 1987 quasi tutti gli ufficiali coinvolti nel regime si ritrovarono in libertà e la Corte Suprema riconobbe la costituzionalità della legge, ponendo l'accento sulla particolare congiuntura

scontro. Nacque così la «teoria dei due demoni», cui si fece ricorso nel discorso pubblico successivo alla dittatura, per spiegare come durante il regime si fosse combattuta una sorta di guerra civile fra la guerriglia e la polizia paramilitare, ugualmente armate.

¹⁸ H. Vezzetti, *El imperativo de la memoria y la demanda de justicia: el Juicio a las juntas*, in "Iberoamericana", 2001, I, 1, p. 83.

¹⁹ Furono inflitte le seguenti condanne: 25 anni a Camps, 14 a Riccheri, 23 a Etchecolatz, 6 a Berges e 4 a Cozzani.

politica dell'epoca, caratterizzata dal rischio di un nuovo *golpe* militare e lasciando esigui margini all'azione giudiziaria. In particolare, solo per le fattispecie di reati che non potevano rientrare nei fatti volti a reprimere il terrorismo (appropriazione dei beni dei desaparecidos e sottrazione di neonato) e per le azioni dei familiari delle vittime tese a conoscere la sorte dei propri cari e a ottenerne le spoglie.

Il successore di Alfonsín - Menem esponente del Partido Justicialista ed eletto Presidente della repubblica nel 1989 - proseguì nella politica di riconciliazione nazionale, consolidando di fatto l'impunità. Fra il 1989 e il 1990, benché l'opinione pubblica fosse contraria, tutti i militari coinvolti nei processi vennero scagionati - anche quelli di alto grado, contrariamente ai tre criteri di responsabilità stabiliti nel 1983²⁰ - e tutti i membri della Junta condannati nel 1985 beneficiarono dell'indulto. Da quel momento in poi nessun militare si trovò nella condizione di dover rispondere alla giustizia per i crimini commessi durante la dittatura, ad eccezione del reato di sottrazione di minori. Si calcola che più di mille militari beneficiarono degli effetti dei provvedimenti di Alfonsín e di Menem.

Della dittatura non restarono che 30.000 *desaparecidos*, di cui 8.960 effettivamente denunciati, e circa 340 centri clandestini di detenzione, ricordati e documentati dalla memoria istituzionalizzata, che di fatto coincide con la storia ufficiale, entrambe promosse dalle istituzioni dello Stato. Ma il negare «la realtà del crimine» osserva Garapon «produce effetti devastanti sulla vittima: privata della mediazione del reale, la vittima può divenire preda della follia. Può giungere sino a dubitare della realtà di ciò che ha vissuto. Le vittime e i loro discendenti continuano a essere torturati dalla negazione non solo delle loro sofferenze, ma anche dal crimine che le ha causate. L'impunità prolunga così gli effetti del crimine all'infinito. Condannarlo pubblicamente è il solo modo di mettervi fine, tanto il negarlo è il motore stesso del crimine contro l'umanità»²¹. L'amnistia e i successivi indulti misero le vittime nella condizione di dover convivere con i propri torturatori, che avevano ripreso a condurre una vita regolare, spesso protetti dall'anonimato e quindi ancora in una posizione privilegiata e di forza.

²⁰ Alfonsín in occasione del Discorso elettorale del 30 settembre 1983 indicò i criteri che sarebbero stati applicati ai militari, secondo una distinzione di tre livelli di «responsabilità-punibilità». Innanzitutto, vi erano coloro che erano stati gli artefici della macchina repressiva in netto contrasto con i principi etici fondamentali e le norme giuridiche vigenti nel paese e che avevano dato esplicitamente gli ordini, affinché la macchina si mettesse in moto e desse i risultati. Un secondo gruppo era composto da coloro che avevano commesso atti atroci o aberranti, eccedendo agli ordini superiori e, infine, vi erano coloro che avevano obbedito agli ordini superiori. Alfonsín incontrò il sostegno della maggioranza dell'elettorato, mentre furono contrari gli attivisti dei diritti umani e alcuni partiti politici di sinistra. Inoltre, gli esponenti politici vicini all'ex regime sostennero l'impossibilità di giudicare i militari, ormai sollevati da ogni responsabilità dalla legge di autoamnistia.

²¹ A. Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 169.

Per quanto molteplici siano le interpretazioni del percorso intrapreso durante la transizione alla democrazia, una parte della società civile non appoggiò di certo la scelta delle istituzioni e questo si rileva dalle pratiche sociali della memoria: da quel momento la memoria istituzionale sembrò cristallizzarsi nei documenti pubblicati e coincise con la storia, mentre rimase allo stato latente un'altra memoria - sia individuale sia collettiva, ma non istituzionale - che andò colmando gli spazi vuoti lasciati dalla storia attraverso per lo più atti simbolici e che, pertanto, fu contesa e ostinata. Contesa, poiché ripropose un passato scomodo per una buona parte della società argentina - torturatori, vittime e complici - e ostinata in quanto è stata tramandata per quasi trent'anni, nella convinzione che fosse giusto ricordare e anche non perdonare.

La metà degli anni '90 offrì un terreno fertile per il riemergere e il consolidarsi delle pratiche sociali della memoria della dittatura. Le rivelazioni dell'ex militare Scilingo nel 1995 e il senso di disagio determinato dal clima d'impunità diffusa stimolarono, nell'ultimo decennio, un processo di rielaborazione della memoria collettiva e individuale, che ha portato al fiorire di numerose manifestazioni culturali aventi per oggetto il ricordo delle vittime della dittatura. Dunque, il trauma ha lasciato lo spazio al ricordo ed ecco emergere il desiderio di voler raccontare e di spiegare quanto accaduto e, soprattutto, di non voler dimenticare, perché non si ripeta più un'esperienza simile. Oltre alla letteratura, anche le scienze storiche, politiche e sociali si sono accostate all'analisi non più solo della transizione alla democrazia, ma anche della dittatura stessa, per comprenderne le ragioni e i meccanismi, nell'ambito di un sempre maggior interesse per i diritti umani e di un crescente impegno per la loro tutela.

In questo rinnovato clima si è inserita, nel 2005, la sentenza della Corte Suprema de Justicia de la Nación, che ha dichiarato la nullità delle leggi di amnistia²² per i crimini commessi dai militari durante la dittatura, in quanto incostituzionali. Confermando così l'annullamento delle stesse leggi deciso dal Congreso de la Nación, nel 2003, e avallando la giurisprudenza, inaugurata dal giudice federale Cavallo, nel 2001. Infatti, in quell'anno Cavallo le dichiarò invalide, incostituzionali e viziate di «nulidad insanable»²³, in quanto in contrasto con l'art. 29 della Costituzione e con alcuni trattati di diritto internazionale in materia di diritti umani, allineandosi con la recente giurisprudenza della Corte Interamericana dei diritti dell'uomo²⁴. La sua sentenza manifestò il dissenso nei

²² *Ley de Punto final* (n. 23.492 del 24 dicembre 1986) e *Ley de Obediencia debida* (n. 23.521 del 4 giugno 1987).

²³ Causa Nro. 8686/2000 «Simón, Julio, Del Cerro, Juan Antonio s/sustracción de menores de 10 años», reperibile sul sito www.derechos.org/nizkor. Per un esame e commento, cfr. L. Mezzetti, *Argentina: un primo passo verso il processo ai crimini della dittatura*, in "Diritto pubblico comparato ed europeo", 2001, III, pp. 1369-1373.

²⁴ La Corte Interamericana dei diritti dell'uomo ha infatti dichiarato prive di effetti le leggi di amnistia del Perù in relazione al caso Barrios Altos, con una sentenza del 14 marzo 2001 - caso «Chumbipuma Aguirre y otros vs. Perù» - reperibile sul sito www.derechos.org/nizkor/peru. N. Vizioli, *La Corte Interamericana dei*

confronti delle leggi d'amnistia e degli indulti sia della classe forense sia della società civile. Quest'ultima attraverso atti simbolici e pratiche della memoria ha sempre mostrato di non condividere la politica del perdono e di riconciliazione nazionale promossa dalle istituzioni dalla fine della dittatura, mentre la rinnovata classe forense si è allineata in successive sentenze al nuovo orientamento inaugurato da Cavallo²⁵. Per entrambe, in sostanza, i cosiddetti procedimenti "Por la verdad"²⁶ non bastavano più: erano necessari processi, imputati, sentenze e condanne.

Infine, nel 2006 – ricorrendo i trent'anni del *golpe* – in tutto il paese si sono organizzate cerimonie e commemorazioni promosse non solo dalle associazioni dei familiari ma anche dalle istituzioni, che hanno così voluto mostrarsi vicine ai parenti delle vittime e favorevoli a porre fine all'impunità garantita ai militari dopo la caduta del regime²⁷.

4. I processi all'estero: l'unica strada per ottenere giustizia, benché simbolica

Nel momento in cui i militari lasciarono il potere e Alfonsín assunse la presidenza, l'opinione pubblica argentina aveva bisogno di sapere non solo quante fossero le persone scomparse e di conoscerne la sorte, ma soprattutto voleva essere rassicurata che i militari responsabili avrebbero risposto alla giustizia per i crimini commessi. Carlos S. Nino, collaboratore di Alfonsín a quell'epoca, spiega che «el pueblo argentino estaba ansioso por que se produjera en el país una profunda regeneración moral que implicara repudiar para siempre los aberrantes atentados a la dignidad humana cometidos tanto por el terrorismo seudorrevolucionario como por el terrorismo de Estado»²⁸. Per tal motivo le leggi d'impunità, le amnistie e gli indulti non incontrarono il favore

diritti dell'uomo. Dichiarate prive di effetti le leggi di amnistia di gravi violazioni dei diritti umani, "Diritto pubblico comparato ed europeo", 2001, III, pp. 1333-1334.

²⁵ Cfr. ad esempio, la pronuncia del 1 ottobre 2001 del giudice federale Bonadío, che ribadisce la posizione del collega Cavallo, e quella del giudice di Salta Medina del maggio 2002. Inoltre l'incostituzionalità è stata ribadita dal Procurador general de la Nación Becerra nei casi «Conrado Gómez» e «Poblete-Hlaczky», nell'agosto 2002. Infine, nel marzo 2004 il giudice Canicoba Corral ha dichiarato l'incostituzionalità degli indulti concessi a J. B. Sasaiñ, J. Montes, A. Ferrero, A. Sigwald, J. C. Olivera Rovere e C. G. Suárez Mason.

²⁶ Non si tratta infatti di processi ma di procedimenti simili ai giudizi civili d'accertamento italiani, che vengono promossi sulla base di principi a tutela dei diritti umani. Non essendoci un imputato, non può esserci una sentenza. Cfr. *L'arringa per le parti civili dell'avvocato Giancarlo Maniga* (27 novembre 2000), in *Il diritto non cade in prescrizione. I desaparecidos argentini. I diritti umani tra negazione e internazionalizzazione*, a cura di D. Binello, prefazioni di S. Cofferati e A. Pérez Esquivel, Roma, Ediesse, 2002, p. 178.

²⁷ Oltre alle numerose mostre ed esposizioni fotografiche, si ricorda ad esempio, il concerto in Plaza de Mayo la sera del 23 marzo patrocinato dalle Madres, la marcia del 24 marzo dal Congreso a Plaza de Mayo e, infine, il decreto che ha proclamato il 24 marzo Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia.

²⁸ C. S. Nino, *La política de derechos humanos en la primera mitad del periodo del gobierno democrático*, in E. Garzón Valdés - M. H. Mols - A. Spitta, (a cura di), *La nueva democracia argentina: 1983-1986*, Sudamericana, Buenos Aires, 1988, p. 201.

della maggior parte della società, anche se furono spiegati come necessari per garantire e rafforzare la debole democrazia. Le associazioni dei familiari delle vittime con la collaborazione delle organizzazioni per la tutela dei diritti umani non smisero di cercare sia le notizie dei propri cari scomparsi sia di ottenere in qualche modo giustizia.

Nel clima d'impunità degli anni 1986-2005, i processi celebrati in Europa rappresentarono dunque per i parenti delle vittime l'unica soluzione per ottenere giustizia. Lo Stato di diritto di cui erano cittadini si contrapponeva all'impunità garantita in Argentina, ove invece tali procedimenti erano considerati un'ingerenza in questioni nazionali e di politica interna. L'operato dei giudici europei fu quindi ignorato dai militari coinvolti, in quanto garantiti dalla legislazione sull'impunità e protetti da un'idea di sovranità nazionale, che escludeva la cooperazione giudiziaria e impediva ogni possibilità di estradizione. Per tal motivo i processi in Svezia, in Francia, in Germania²⁹ e in Italia si celebrarono e si conclusero con l'assenza degli imputati, ad eccezione della Spagna.

In Italia, grazie all'articolo 8 del Codice penale relativo al delitto politico commesso all'estero, vennero aperte le inchieste che portarono ai due processi già citati, conclusi - rispettivamente - nel 2000 e nel 2007³⁰. La norma infatti consente la perseguibilità in Italia di delitti politici commessi all'estero, anche da stranieri, a danno di cittadini italiani, specificando che «agli effetti della legge penale, è delitto politico ogni delitto che offende un interesse politico dello Stato, ovvero un diritto politico del cittadino. E' altresì considerato delitto politico il delitto comune determinato, in tutto o in parte, da motivi politici» (art. 8 u.c., C.P.). Inoltre, l'art. 11 del Codice dispone che il cittadino straniero che - nei casi indicati dall'art.8 C.P - sia stato già giudicato all'estero, possa essere giudicato nuovamente nello Stato italiano, qualora il Ministro di Giustizia ne faccia richiesta.

Il Codice penale spagnolo, invece, non consente i processi in assenza dell'imputato e, quindi, è stato possibile celebrare il solo processo nei confronti di Scilingo, grazie al suo arresto. Nell'aprile 2005 la Audiencia de Madrid ha condannato l'imputato a 640³¹ anni di carcere, per aver preso parte ad almeno due dei noti voli della morte, sentenza che è stata confermata nel gennaio 2006. La sentenza spagnola è importante per due motivi: innanzitutto, poiché Scilingo è il primo militare argentino

²⁹ In Francia è stato condannato in contumacia il capitano Astiz per il sequestro e l'uccisione di due suore francesi, Alice Domon e Leonie Duquet, entrambe detenute all'ESMA e poi eliminate nel 1977 in uno dei tanti orrendi voli della morte. La Svezia ha avanzato una richiesta di estradizione sempre per Astiz per l'uccisione di una giovane studentessa svedese, Dagmar Hagelin, infine, in Germania nel 1998 sono state presentate le denunce per quattro casi di scomparsa dei cittadini tedeschi.

³⁰ Per il primo processo, nel 1983 il giudice istruttore Renato Squillante aprì l'inchiesta; il 19 maggio il Gip D'Angelo rinviò a giudizio davanti alla II Corte d'Assise di Roma gli imputati e fissò l'inizio del dibattimento in aula il 21 ottobre 1999. Il dibattimento del secondo processo ha avuto inizio l'8 giugno 2006, per concludersi il 14 marzo 2007.

³¹ Scilingo è stato riconosciuto colpevole della morte di 30 persone, per ciascuna delle quali è stato condannato a 21 anni, più 5 per tortura e 5 per sequestro. La pubblica accusa e la parte civile avevano chiesto una condanna più pesante: rispettivamente, 9.138 anni per delitti di genocidio e terrorismo e 6.626 anni.

responsabile di crimini commessi durante la dittatura ad essere stato processato e condannato da un tribunale straniero non in contumacia; inoltre costituisce un precedente importante, in quanto un militare responsabile per crimini commessi durante il terrorismo di Stato potrà, in futuro, venire condannato per genocidio.

5. *L' Italia e i "suoi" desaparecidos*

Quando nel 1983 i militari lasciarono il potere, i media in Italia diedero grande risonanza al momento che stava vivendo l'Argentina e, soprattutto, alle notizie sempre più incalzanti sulle atrocità commesse negli anni della dittatura. Senza dubbio il governo e i media italiani avrebbero dovuto prestare più attenzione a quanto stava accadendo in Argentina, soprattutto ai propri cittadini, anche durante gli anni del governo militare, ma scelte di opportunità politica e interessi economici di grandi aziende non potevano essere sacrificati per un gruppo o addirittura per «qualche sovversivo»³² e così la scelta fu quella di tacere o di dar poco risalto alle notizie.

La pubblicazione, il 31 ottobre 1982 sul "Corriere della Sera", dell'elenco dei 297 desaparecidos italiani o d'origine italiana richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica e le autorità non poterono più ignorare la gravità della situazione. L'articolo di Gian Giacomo Foà commentava che «Per paura di recare danno a qualcuno di questi ragazzi, per mesi, anzi per anni, le schede degli italiani desaparecidos erano rimaste chiuse nella cassaforte dell'Ambasciata italiana a Buenos Aires. Nessuno poteva leggere quei nomi né sapeva quanti fossero in realtà gli italiani torturati nelle carceri clandestine. Solo il silenzio poteva mantenere accesa la debole speranza di salvare le loro vite. I generali non avevano però mantenuto nessuna delle promesse. Non aveva più senso, quindi, continuare a nascondere l'identità dei 297 ragazzi, vittime dei criminali metodi con cui l'Argentina dei militari combatteva la guerriglia»³³. Allo scoop giornalistico, il Sottosegretario agli esteri Costa rispose spiegando «che vi fosse una certa riservatezza, anche se non un segreto assoluto e di principio, discende dal fatto che era in gioco la vita di centinaia di persone, talune delle quali letteralmente scomparse nel nulla e di cui si conosceva il dissenso verso la dittatura militare»³⁴, mentre il Presidente del Consiglio Spadolini assicurava l'interessamento presso le autorità

³² G. Miglioli, *Introduzione, a Desaparecidos: la sentenza italiana contro i militari argentini*, a cura di G. Miglioli, Il ManifestoLibri, Roma, 2001, pp. 9-10.

³³ G. G. Foà, *Argentina: sono 297 i desaparecidos italiani*, in "Corriere della Sera", 31 ottobre 1982. L'Elenco dei desaparecidos italiani è riportato a pp. 221-224 nel volume *Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, a cura di C. Tallone e V. Vigevani Jarach, Zamorani Editore, Torino, 2005.

³⁴ Citato da V. Ciuffa, *E' ancora destinato ad allungarsi il tragico elenco degli scomparsi*, in "Corriere della Sera", 2 novembre 1982.

argentine, per ottenere sollecitamente notizie in merito ai casi ripetutamente segnalati e riservandosi, in caso contrario, di ricorrere ad altre iniziative.

Il quotidiano “Il Manifesto” commentava la posizione assunta dal governo italiano con un articolo in cui osservava: «Delle due l’una. O il governo italiano già in passato ha “ripetutamente segnalato” il problema alle autorità argentine, come assicura il ministro degli Esteri, e allora non si capisce a cosa serva continuare a “sollecitare precise notizie”. Oppure l’ambasciata ha conservato nel cassetto gli incartamenti sui desaparecidos per non turbare i prosperi traffici con l’Argentina intermediati dalla P2 di Gelli. Insomma, se il governo è in buona fede e se è in buona fede l’ambasciatore italiano a Buenos Aires [...] non si capisce perché il governo non intraprenda da subito quelle “altre iniziative” che pure vengono ventilate nel comunicato di Palazzo Chigi, invece di ripercorrere l’umiliante trafila delle richieste inevase. Altre iniziative potrebbero essere delle serie sanzioni economiche, per esempio un embargo sulle forniture militari»³⁵.

Le autorità argentine fecero sapere che né l’esecutivo, né il Ministero degli esteri, né il Ministero degli interni avevano ricevuto dal governo italiano una nota in cui si facesse riferimento all’elenco dei desaparecidos italiani pubblicato sul “Corriere della Sera” e, proprio giocando sulle parole, tale affermazione trovò conferma dell’ambasciatore italiano Kociancich, che spiegò: «nelle nostre casseforti non esiste nessun elenco, esistono solo schede i cui nomi possono formare un lungo elenco», aggiungendo però che «in più di un’occasione abbiamo presentato note verbali e ci siamo interessati a vari casi, però abbiamo ottenuto solo risposte evasive, promesse di chiarimenti che non ci sono mai arrivati»³⁶. Che ci fosse o meno un “elenco di nomi”, restava comunque il fatto che quei nomi indicavano individui (o persone) cittadini italiani, che erano scomparsi e dei quali ora si chiedeva conto al governo argentino. Fu così che, per il timore di perdere anche il sostegno dell’unico governo europeo che, dopo la guerra delle Malvinas/Falkland, aveva cercato di riallacciare i rapporti, le autorità argentine smentirono le parole del proprio portavoce.

In realtà, dal 1976 il governo italiano aveva chiesto notizie sui propri cittadini, facendo però riferimento solo a note verbali relative ai singoli casi ed esercitando poche pressioni: la diplomazia italiana aveva fallito nel tutelare i propri cittadini all’estero e questa fu la critica che venne mossa dalle forze politiche italiane dell’epoca che, dal momento della pubblicazione dei nomi degli italiani scomparsi, sembrò ritrovare la forza, o per lo meno la compattezza, per protestare.

In questo clima s’inserì, il 28 aprile 1983, il *Documento final* della Junta, che si proponeva di favorire la riconciliazione nazionale e che in relazione ai desaparecidos affermava come dovesse «restare definitivamente chiaro che quanti figurano nelle liste dei desaparecidos e che non si trovino

³⁵ “Il Manifesto”, 3 novembre 1982.

³⁶ G.G.Foà, *Buenos Aires nega di aver mai ricevuto da Roma “note verbali”*, in “Corriere della Sera”, 2 novembre 1982.

in esilio o in clandestinità agli effetti giuridici e amministrativi si considerano morti, anche nel caso che nel presente non si possano determinare la causa e le circostanze dell'eventuale decesso, né l'ubicazione della sepoltura»³⁷. Il comunicato suscitò le proteste dell'allora Presidente della repubblica Pertini che, il 30 aprile, inviò alla Junta un telegramma nel quale affermava: «L'agghiacciante cinismo del comunicato con il quale si annuncia la morte di tutti i cittadini argentini e stranieri scomparsi in Argentina [...] colloca i responsabili fuori dall'umanità civile. Esprimo lo sdegno e la protesta mia e del popolo italiano in nome degli elementari diritti umani, così crudelmente scherniti e calpestati»³⁸.

Finalmente la condanna da parte dell'Italia, e soprattutto della più alta carica dello Stato, era arrivata e, nei mesi successivi, ebbe inizio l'inchiesta giudiziaria che seguì due filoni d'indagine: un primo, sul comportamento delle autorità diplomatiche italiane per accertare eventuali omissioni e, un secondo, sul comportamento dei militari e sugli arresti arbitrari e la successiva scomparsa di persone italiane o italo-argentine³⁹. Quest'ultimo filone d'indagini è quello che ha avuto fortuna, in quanto, fra momenti di stallo e la totale mancanza di collaborazione delle autorità argentine, si è giunti al processo presso la Corte d'Assise di Roma che, dopo nove mesi di udienze, si è concluso con la sentenza del 6 dicembre 2000, confermata in appello nel 2003.

Dal punto di vista dei principi etici e morali, il vero motore di tutta l'operazione è stata l'opposizione alla Ley de Obediencia Debida – come spiega Ithurburu – in quanto «un'amnistia o altri provvedimenti di clemenza verso i militari avrebbero potuto essere considerati legittimi o almeno dettati da un criterio di opportunità; ma accettare che – senza possibilità di valutazione della magistratura – torturare, violentare o uccidere fosse un fatto ammissibile perché si era ubbidito a ordini “generici” era troppo per molte coscienze civili»⁴⁰.

6. Conclusioni

«Noi chiediamo solo giustizia: vogliamo che non siano dimenticati i nostri cari, ma neppure i loro carnefici e torturatori. Sappiamo bene che difficilmente in Argentina potrà cambiare qualcosa e che i militari saranno sempre una costante minaccia. Ma confidiamo che i magistrati europei sapranno

³⁷ G. Maniga, *Note sul Procedimento Penale sui Desaparecidos Italiani in Argentina*, in www.derechos.org/koaga, al 15 febbraio 2008.

³⁸ M. Salvi, *Desaparecidos, verità e “questione italiana”*, in *Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, a cura di C. Tallone e V. Vigevani Jarach, Zamorani Editore, Torino, 2005, pp. 52-53.

³⁹ Nel 1983 il Consolato generale italiano presentò al Tribunale di Buenos Aires 617 casi di vittime di sequestro e *habeas corpus* per 45 cittadini nati in Italia.

⁴⁰ J. Ithurburu, *Appunti di un viaggio nella memoria*, in *Desaparecidos: la sentenza italiana contro i militari argentini*, a cura di G. Miglioli, Il ManifestoLibri, Roma, 2001, p. 16.

darci quella giustizia sinora negata. Sappiamo anche che, se si riuscirà a far incriminare e condannare qualcuno di quegli assassini in divisa, non sarà mai incarcerato. Ma per tutti costoro l'Argentina si trasformerà in una grande prigione. Non potranno mai più uscire dal Sud America senza il rischio di essere arrestati con un mandato di cattura internazionale. E soprattutto per ciascuno di loro, l'eventuale condanna di una Corte europea equivarrà alla condanna della storia. Sui sette anni della dittatura sarà impresso un marchio d'infamia, sarà la vittoria della verità sulle violenze e sulle bugie di uno dei regimi più spietati del secolo. Per questo andiamo avanti, per questo combattiamo la nostra battaglia legale perché si processino i militari. Durerà anni, ma noi non ci arrendiamo: sappiamo che è l'unica cosa che possiamo fare non solo per i nostri figli, ma per tutti i trentamila desaparecidos»⁴¹.

Ho voluto concludere questo mio breve scritto con una lunga citazione di Lita Boitano, instancabile leader dell'Associazione dei familiari dei desaparecidos italiani, rilasciata in occasione del processo conclusosi nel dicembre 2000 e riportata nel libro di Figari, *El Tano. Desaparecidos italiani in Argentina*. Molte cose da allora sono cambiate: in Argentina, sono state abrogate le leggi d'impunità e sono stati celebrati alcuni processi, mentre in Italia si è concluso nel marzo 2007 un secondo processo, quello dell'ESMA.

Il significato delle sue parole però non cambia e continua a trasmettere quella speranza di giustizia che tutti noi ci auguriamo venga resa in futuro alle vittime della dittatura argentina di qualunque nazionalità siano. In tal modo si può contribuire con «un altro importante tassello» - riprendendo l'espressione di Miglioli - «alla ricostruzione della memoria individuale e collettiva» di crimini contro l'umanità e alla riflessione sulle atrocità commesse⁴².

Un augurio che non si limita però alle sole vittime della dittatura argentina, ma che si estende a tutte le vittime di tutti i regimi dell'America latina, e non solo.

⁴¹ Lita Boitano è citata da Figari, *op. cit.*, a pp. 161-163.

⁴² G. Miglioli, *Introduzione*, a *Desaparecidos: la sentenza italiana contro i militari argentini*, a cura di G. Miglioli, Il ManifestoLibri, Roma, 2001, p. 9.